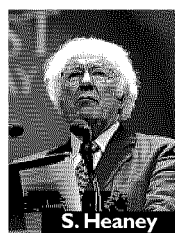


COSA INTENDONO I POETI QUANDO DICONO: «IO»

MAURIZIO CUCCHI

Il tema dell'autobiografia, tra intrecci vari ed equivoci, ha un'importanza singolare nella lettura e soprattutto nell'interpretazione del testo poetico. Tanto che molti critici sprovveduti continuano a confondere il soggetto lirico, l'io lirico, con l'io dell'autore, con la sua persona e la sua storia personale. Ne ho fatto, purtroppo, esperienza diretta, essendomi visto attribuire, in base ai miei testi, circostanze biografiche del tutto inesistenti. Insomma, chi dice io sulla pagina è un io d'ordine diverso, rispetto all'io empirico dell'autore, e la cosa, del resto, dovrebbe essere ben risaputa, ovvia. Resta il fatto che il genere autobiografico esiste e non l'hanno inventato i critici, e proprio per questo è interessante leggere il libro di un giovane studioso e poeta in proprio come Menotti Lerro. Il libro si intitola «Raccontarsi in versi» (Carocci editore, p. 214, euro 21,50) e dopo una prima parte dedicata al genere autobiografico in versi e in prosa, al senso dell'autobiografia anche attraverso il pensiero di Lejeune e di Demetrio, passa all'esemplificazione attraverso la lettura di opere di quattro autori: l'irlandese Seamus Heaney, l'inglese Thom Gunn e gli spagnoli Jaime Gil de Biedma e Carlos Barral. Si tratta di poeti



S. Heaney

attivi più o meno nello stesso periodo, il solo vivente dei quali è il premio Nobel Heaney, nato nel 1939, mentre gli altri sono circa coetanei, nati nel '29 Gunn e

Gil de Biedma, nel '28 Barral. L'autore si basa su un'amplissima bibliografia, e non cade certo nel tranello di cedere a una semplificazione di comodo. Insomma, non confonde la presenza anche rilevante di materiali di probabile provenienza autobiografica con l'esistenza di un autobiografismo poetico «tout-court». I quattro autori presi in considerazione fanno largo uso di elementi tratti, più o meno direttamente, dal loro vissuto, e dunque dalla loro memoria. Per Heaney il percorso è spesso quello

di una ricerca di identità, ai fini della quale risultano decisive «schegge di memoria», anche se, come è naturale per un poeta, «l'immagine viene costantemente preferita al filo narrativo». Anche Gil de Biedma, nel quale ha un posto importante la dimensione politico-sociale, la stesa poesia è vissuta come «strumento idoneo a conferirgli una identità». In Gunn domina, sul piano autobiografico, la presenza del corpo e il senso della propria identità sessuale, mentre in Barral, poeta più chiuso e intellettuale, si afferma comunque la centralità della memoria. Una memoria che, in tutti, trova anche il proprio deposito nella materialità delle cose, nel solo apparente silenzio degli oggetti. Dallo studio, capillare e appassionato di Lerro, emerge in fin dei conti la sostanziale difficoltà di una lettura realmente in chiave autobiografica della poesia. Genere che si dichiara utilmente come tale in prosa, l'autobiografia risulta ben più sfuggente e improbabile in poesia. Dove, semmai, entra di striscio o sempre in modo ambiguo, dove può semplicemente e solo parzialmente ritrovarsi nella varietà dei materiali usati dal poeta per comporre il suo testo. Che, d'altra parte, è la sola cosa che realmente possa interessarci, se non vogliamo scadere in una forma di banale «voyeurismo» letterario. I dati autobiografici, insomma, esistono, ma cerchiamo di coglierne il valore che sposta il senso del racconto lirico dal piano particolare della privata vicenda dell'autore a quello più aperto, se non universale, del vero linguaggio e più alto dell'arte poetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

